

Riconoscere la violenza: una visione caleidoscopica

Recognize violence: a kaleidoscopic view

Ilaria Roveda | Aurelio Oddo | Valeria Franco

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Roveda I., Oddo A., Franco V. (2021). Recognize violence: a kaleidoscopic view. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XV, 2, 95-102.
<https://doi10.7347/RIC-022021-p95>

Corresponding Author: Ilaria Roveda
rovedailaria1997@gmail.com

Copyright: © 2021 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

Received: 10.04.2020
Accepted: 26.06.2020
Published: 30.06.2021

Pensa MultiMedia
ISSN 1121-1717 (print)
ISSN 2240-8053 (on line)
doi10.7347/RIC-022021-p95

Abstract

It is scientifically proven that the acts of violence against the female population are statistically more frequent than those against the male one. However, one cannot ignore the existence of a percentage of the male population that suffers them. This article aims to investigate the topic of the violence suffered and provoked by men in the intimate relationships. The starting point is the assessment work realized in England, where the phenomenon has been studied for years by the RESPECT® organization. Starting from a gender perspective, enriched by the studies on the theory of attachment, the awareness and the perception of violence are defined as central elements of the change work, with the perpetrator and the victim.

The authors also suggest integrating the model cited above with the Circular Model of Victimization – Revisited, elaborated by Prof. Marco Monzani.

Keywords: IPV, male victims, stereotypes, attachment, gender equality.

Riassunto

È scientificamente condiviso che la violenza perpetrata ai danni della popolazione femminile sia statisticamente più frequente rispetto a quella maschile. Non si può ignorare l'esistenza di una percentuale della popolazione maschile che la subisce. Questo articolo cerca di far luce sulla tematica della violenza agita e subita dagli uomini all'interno delle relazioni intime partendo dal lavoro di assessment realizzato in Inghilterra dove il fenomeno viene studiato da diversi anni dall'Ente RESPECT®. Partendo da una prospettiva di genere, integrata dalle teorizzazioni sullo sviluppo del legame di attaccamento, si è definito come elementi centrali del lavoro di cambiamento, con l'autore e con la vittima, la consapevolezza e la percezione della violenza.

Gli autori hanno inoltre proposto di integrare il modello sopracitato con il Modello circolare di vittimizzazione – rivisitato, ideato dal Prof. Marco Monzani.

Parole chiave: IPV, uomini vittime, stereotipi, attaccamento, parità di genere.

Ilaria Roveda, graduated in Psychology at the IUSVE University of Venice | **Aurelio Oddo**, Psychologist, Psychotherapist, President of L'Istrice APS, penitentiary psychologist in the prison of Udine | **Valeria Franco**, Psychologist, Psychotherapist, psychology who works in the probation office of Udine and Pordenone

Riconoscere la violenza: una visione caleidoscopica

1. Comprendere l'eziopatogenesi della violenza: dal paradigma di genere alla violenza come fenomeno relazionale

Nel 2002 l'OMS ha identificato tre aree in cui si può porre in essere un comportamento violento: violenza autoinflitta, violenza collettiva e violenza interpersonale. Rappresenta una sottocategoria di quest'ultima la violenza contro il/la partner, che viene definita come “[...] qualsiasi comportamento all'interno della relazione di coppia che provochi danno fisico, psicologico o sessuale ai soggetti della relazione. Tali comportamenti comprendono: atti di aggressione fisica: schiaffi, pugni, calci e percosse; abuso psicologico: intimidazione, svalutazione e umiliazione costanti; rapporti sessuali forzati e altre forme di coercizione sessuale; atteggiamenti di controllo: isolare una persona dalla sua famiglia d'origine e dagli amici, controllarne i movimenti e limitare le sue possibilità di accesso a informazioni o assistenza. Quando l'abuso viene ripetutamente perpetrato nell'ambito della stessa relazione, essa si definisce “maltrattamento” [...]”. Questo pattern di comportamenti viene generalmente definito *Intimate Partner Violence*, meglio noto con l'acronimo IPV (Leigh, 2008). Secondo l'OMS quindi l'IPV viene agita da entrambi i sessi nei confronti del rispettivo partner, o di un soggetto con cui viene instaurata una relazione. La Convenzione di Istanbul (2011) all'art 2. ribadisce che la violenza domestica vede nelle donne le vittime maggiormente designate del proprio partner. Sempre lo stesso testo ha definito la violenza nei confronti delle donne “una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere (sottolineatura nostra) che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione, la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata”. Questo testo, che è diventato legge in Italia nel 2013 pone l'enfasi sul fatto che la violenza agita in ambito domestico ha la caratteristica di essere indifferente alle classi sociali, all'età, alla sessualità e all'etnia, ma è nettamente connotata dal genere, al punto che è la donna ad essere generalmente definita vittima di violenza a causa delle aspettative sociali legate al suo genere. In entrambe le definizioni quindi l'espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima.

Il nostro ordinamento, secondo un'impostazione accolta del resto anche a livello europeo, vieta la discriminazione basata sul sesso, proteggendo allo stesso modo uomini e donne da qualsiasi trattamento basato su distinzioni arbitrarie o non giustificabili [Guarda <https://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/Testi/AC0173.htm>]

Secondo Campani e Romanin (2012) la IPV rientra all'interno della categoria della violenza di genere, ma a nostro parere, sarebbe più corretto pensare il contrario. Tale concezione infatti porterebbe a escludere nell'immaginario scientifico le vittime di sesso maschile. L'IPV rappresenterebbe piuttosto il contenitore in cui inserire il sottogruppo della violenza di genere. In questo articolo però vorremmo far comprendere al lettore come i due paradigmi nella realtà possano coesistere avendo importanti punti di contatto.

Quando si analizza la violenza, a nostro parere, infatti è necessario comprenderne le dinamiche relazionali sottostanti, per tale motivo appare utile introdurre una riflessione a partire dai modelli di attaccamento proposti da Bowlby e da Ainsworth (1969/1982) correlandoli alle ricerche prodotte da Mary Main, Carol George e Nancy Kaplan (1996) in cui gli autori dimostrano come i modelli di attaccamento sviluppati in età infantile possano influenzare le scelte di vita e di relazione del soggetto in età adulta, con conseguente trasmissione di tali modelli acquisiti tra le generazioni. In particolare, Bartholomew e Horowitz nel 1991 definirono l'esistenza di quattro categorie derivanti dalla combinazione logica di due livelli di immagine di sé (positiva/negativa) con due livelli di immagine degli altri (positiva/negativa).

1. *modello sicuro* – il soggetto ha una visione positiva di sé e degli altri, ha un'elevata autostima ed è capace di instaurare legami intimi con le altre persone senza perdere il senso di sé.

2. *modello timoroso* – il soggetto ha una visione negativa di sé e degli altri, quindi avrà bassa autostima ed eviterà di stabilire rapporti intimi con le altre persone per paura del rifiuto; tale paura però si associa al desiderio di contatto sociale e di approvazione. Questo atteggiamento definito ambivalente presenta un *continuum* tra due poli: il bisogno di ottenere vicinanza e allo stesso tempo la necessità di creare una distanza con l'altro.

3. *modello preoccupato* – il soggetto ha una visione negativa di sé e positiva degli altri, quindi si risconterà una bassa autostima e allo stesso tempo il bisogno di dipendere dal partner e ricercare in lui una costante approvazione.

4. *modello distaccato o evitante* – il soggetto ha una visione positiva di sé e negativa degli altri, quindi si risconterà una persona eccessivamente fiduciosa nei propri

confronti ma allo stesso tempo darà poca importanza alle relazioni; processo che viene attuato come meccanismo di difesa.

A partire da questi stili di attaccamento si declinano quelli che Bowlby ha definito “Modelli Operativi Interni” (MOI), cioè rappresentazioni mentali che contengono le diverse configurazioni (spaziale, temporale, causale) dei fenomeni del mondo. Essi veicolano la percezione e l’interpretazione degli eventi, consentendo alle persone di fare previsioni e crearsi aspettative sugli accadimenti della vita relazionale.

L’attaccamento si basa su meccanismi biologici innati che portano il bambino a ricercare la vicinanza dei genitori allo scopo di stabilire una comunicazione con loro, in questo modo egli costruisce un’immagine dei rapporti che va ad influire sul suo sviluppo e sull’organizzazione dei suoi processi mentali, mnemonici ed emotivi per tutto l’arco del ciclo di vita (Siegel, 2013).

Anche all’interno della coppia si identificano dei *pattern* di attaccamento aventi una duplice natura tale che ognuno dei partner funge da regolatore emotivo per sé e per l’altro. Rispetto al concetto di regolazione, Mary Ainsworth (1979) pone l’attenzione sulla vicinanza/distanza ottimale, *pattern* che costituisce un’utile indicatore per valutare la salute comportamentale ed emotiva della coppia (Bergamo, 2019). Velotti (2013) sostiene che il mantenimento di un equilibrio tra i due poli permetterebbe alla coppia di gestire le emozioni; nel caso in cui questo equilibrio non si riscontri, si possono attivare “*pattern* disfunzionali”, cioè i due partner non trovano un loro assetto rispetto alla distanza/vicinanza e alle emozioni che vengono attivate nel contesto dell’attaccamento.

In letteratura numerosi studi hanno messo in luce l’incidenza dei *pattern* di attaccamento sullo sviluppo della personalità e quindi sulla relazione con il/la partner (Attili, 2004). In particolare, una ricerca condotta da Dumas, Pearson, Elgin & McKinley (2008) ha evidenziato un aumento del rischio di agire violenza, nel caso in cui la coppia sia formata da un partner con attaccamento ansioso e dall’altro con attaccamento evitante.

Infatti, tali *pattern* relazionali collegati alla presenza di violenza e di rabbia, sono alla base dell’attivazione ed il mantenimento del ciclo della violenza.

Inoltre, una ricerca condotta da Wilson e collaboratori (2013), ha focalizzato l’attenzione sull’attaccamento diadico in età adulta correlato a comportamenti violenti e aggressivi nella coppia; dai suoi studi parrebbe emergere come le coppie composte da almeno uno dei due soggetti con attaccamento insicuro abbiano livelli più elevati di espressione dell’aggressività rispetto alle diadi composte da attaccamento sicuro/sicuro. Si rileva inoltre come, nelle coppie composte da due attaccamenti insicuri, ci sia maggior probabilità di riscontrare violenza fisica e psicologica, nei confronti del partner; gli autori hanno ipotizzato che un attaccamento di tipo insicuro nell’età adulta parrebbe essere un fattore predittivo per l’agito violento all’interno della coppia (Wilson, 2013).

L’analisi dell’attaccamento nella diade appare inoltre funzionale per l’analisi delle motivazioni che portano la vittima a permanere nella relazione “abusiva” e allo stesso tempo per comprendere quali dinamiche e processi cognitivi rendono difficile per questi soggetti percepire la pericolosità della relazione stessa. Molto spesso si riscontra un incastro di coppia peculiare della vittima con il partner tale da rendere impossibile la rottura della relazione. Le motivazioni alla base di ciò riguardano la dipendenza emotiva ed il meccanismo di attaccamento nei confronti dell’abusante (Davila & Bradbury, 2001); la vittima talvolta presenta bassa autostima e paura dell’abbandono, quindi avverte un costante bisogno della figura di attaccamento in quanto la perdita del legame rappresenterebbe una minaccia estremamente dolorosa ed insuperabile. In un computo emotivo, la vittima predilige quindi rimanere in una relazione di attaccamento anche se abusiva piuttosto di perdere tale relazione e restare sola.

Un ruolo importante in tale dinamica, secondo Dumas (2008), è dato dalla regolazione delle emozioni. Emozioni quali la rabbia, la gelosia o la perdita di fiducia, all’interno di una coppia rigidamente organizzata e con scarsa capacità interattiva possono essere mal regolate e divenire l’humus su cui si attiva l’agito violento.

Secondo l’autore entrano in gioco:

- strategie di distanza e vicinanza, tale per cui la violenza potrebbe essere un tentativo (fallimentare) messo in atto per regolare la vicinanza e distanza tra i partner. Si riscontra infatti che, come detto precedentemente, gli adulti nelle loro relazioni cercano un partner che funga da figura di attaccamento e, nel momento in cui questo congiungimento viene minacciato in modo reale o immaginario, può provocare un’*escalation* di violenza;
- le emozioni possono giocare un ruolo centrale sia nella vittima sia nell’autore di violenza. Infatti, da uno studio di Kuijpers, van der Knapp e Winkel (2012), emerge che la gelosia, la perdita di fiducia e in modo particolare la rabbia, possono influenzare il comportamento dei due membri della diade. Ad esempio, emerge come alti o medi livelli di rabbia in una vittima che presenta uno stile di attaccamento evitante, sono elementi di rischio che facilitano l’esposizione ad una situazione di vittimizzazione sia a livello fisico che psicologico.

In sintesi, possiamo ritenere che per comprendere quali siano i fattori di rischio che contribuiscono all’instaurarsi di una relazione violenta, sarebbe sempre auspicabile andare ad esaminare la diade e i rispettivi stili di attaccamento. Questi permettono infatti di capire, da un lato le motivazioni che spingono un soggetto ad agire violenza, dall’altro quali aspetti favoriscono la permanenza della vittima in tale tipologia di relazione.

In questo modo la violenza può essere analizzata, oltre che da una prospettiva di genere, anche come “fenomeno relazionale”, in accordo con la definizione di IPV. Dal

nostro punto di vista un'importante lente per comprendere meglio tali dinamiche è rappresentata dal modello circolare di vittimizzazione proposto da Monzani (2011) che parte proprio dall'esistenza di una diade autore-vittima. Tale rapporto che, secondo l'autore, è quasi sempre alla base della motivazione dell'agito violento deve essere oggetto di analisi del professionista, che lavora in campo criminologico, non solo nel momento in cui avviene il reato, ma anche antecedentemente alla sua commissione, e in un momento successivo.

2. Evidenze scientifiche: verso una parità

Come già anticipato, la prospettiva che vede la violenza come tentativo di espressione di potere e controllo da parte dell'uomo nei confronti della donna, comunemente veicolata dai paradigmi di genere rischia, a nostro avviso, di portare a considerare la violenza esclusivamente come un problema femminile. Non è quindi un caso che nel nostro Paese, a livello istituzionale e mediatico si prenda in considerazione la violenza solo nel caso in cui la vittima sia di sesso femminile e l'autore di reato di sesso maschile. In Italia infatti, sono poche o addirittura nulle le ricerche e gli studi che analizzano anche i casi di uomini vittime di violenza, a differenza dell'Inghilterra, del Galles e degli Stati Uniti, in cui questa è materia di studio già a partire dagli anni '80 del secolo scorso.

Dal 1987, negli USA e nel Regno Unito si iniziò a dibattere molto sul fenomeno e si iniziò quindi a porre attenzione e fare ricerche. Nel 1996 Michelle Carrado, M.J. George, Elizabeth Loxam, L. Jones e Dale Templar (1996), pubblicarono uno studio a livello nazionale sulla rivista *"Aggressive Behaviour"*, il quale riportava i dati di un'indagine condotta su un campione di 1978 soggetti tra uomini e donne eterosessuali. I risultati riportavano che circa il 10% degli uomini ammetteva di aver agito violenza fisica, ma anche l'11% delle donne dichiarava di aver commesso atti violenti nei confronti del proprio partner.

Negli anni successivi, molti ricercatori si concentrarono sul fenomeno, in modo particolare McNeely, Philip W. Cook e Jose B. Torres (2001), scrissero un articolo che venne presentato al *"The National Men's Health Conference"* che si svolse a Philadelphia nel 1999 e venne pubblicato nel *"Journal of Human Behavior in the Social Environment"* nel quale affermano che «la violenza domestica, come tutte le altre violenze, è un problema umano» e che le donne sarebbero inclini tanto quanto gli uomini ad agire violenza.

Recentemente, nel 2018 è stata pubblicata un'indagine condotta dalla *Crime Survey for England and Wales* (CSEW) che ha somministrato dei questionari alla popolazione inglese e gallese analizzando la presenza di abusi domestici, violenza sessuale e *stalking*. I dati riportano che la violenza domestica subita dalle donne equivale al 7,9%, mentre quella nei confronti degli uomini al 4,2% (*Office For National Statistics*, 2018).

3. L'incidenza degli stereotipi nella violenza

I dati sopra esposti ci fanno ipotizzare che la prospettiva di genere e quella relazionale possano intersecarsi. Inoltre, quando parliamo di uomo come "vittima" di violenza è necessario aprire una parentesi sugli stereotipi ampiamente presenti nella società e riprendere quindi il concetto di *"mascolinità tossica"* di Shepherd Bliss, comunemente collegata ad una visione dell'uomo come "perpetratore". Le espressioni della mascolinità tossica¹ aderiscono alle tipiche aspettative di genere, ossia che gli uomini sono aggressivi, violenti, privi di emozioni, misogini che dominano le loro relazioni nei confronti di donne e bambini. Di conseguenza, se in un uomo vengono identificati tratti come la compassione, l'empatia e la capacità di esprimere le proprie emozioni, questo viene visto come un aspetto di "effeminatezza" o debolezza. Se un uomo esprime tali caratteristiche può essere deriso o incoraggiato a sopprimere le proprie emozioni, il che può portarlo ad agire comportamenti di rischio auto ed etero lesivi (Martin e Panteloudakis, 2019).

Per tale motivo, secondo alcuni studiosi (come ad esempio: K. Pešáková, P. Cook, E. Stiles, I. Ortiz, C. Keene) ci troviamo in presenza di un numero oscuro molto elevato riguardante la violenza subita da parte degli uomini dal momento che la stragrande maggioranza di essi non denunciarebbe. Questo si aggiunge al già citato *bias*, collegato all'euristica della rappresentatività, tale per cui non verrebbero finanziate ricerche né posta attenzione sul fenomeno. Gli uomini vittime di violenza, soprattutto della violenza domestica, sono per così dire invisibili per la società, per i servizi di supporto e per i professionisti del settore, i quali non riescono ad accettare la vulnerabilità del sesso maschile. In altre parole, l'uomo in quanto vittima non corrisponde alla nozione radicata di violenza domestica che è troppo spesso influenzata da stereotipi di genere.

L'idea maggiormente radicata è quella di vedere la donna esclusivamente come vittima, specificando che se agisce violenza lo farebbe solamente per autodifesa, fenomeno che in letteratura viene definito "resistenza violenta" (Martin & Panteloudakis, 2019).

La maggior parte degli uomini vittime di violenza che si confida con un amico o con un familiare affermano *"quando ho iniziato a parlarne con i miei amici, loro mi hanno preso in giro"* [la traduzione è nostra] (Stiles, Ortiz,

¹ Si ricordi che il concetto di "mascolinità tossica" risulta scientificamente meno correlato in letteratura alle diverse tipologie di uomini maltrattanti (Betsos, 2009; Giacomo Grifoni, 2015), piuttosto viene dato risalto ai fattori di rischio criminogenici (statici e dinamici) da cui poi derivano le diverse classificazioni (Dutton, 1996; Hyrigoyen 2006). Lo stesso Dutton infatti si era reso conto, quando aveva iniziato a realizzare il suo lavoro con i soggetti maltrattanti, che questi erano più "normali" di quanto l'autorità giudiziaria e i nostri pregiudizi come operatori potessero pensare. Lo stesso vale per la formulazione di un identikit della donna autrice di violenza.

Keene, 2017); rispetto alla società affermano che “è difficile, le persone non ti credono. Ho detto al mio dottore che il mio partner mi picchiava e lui ha pensato subito che fossi omosessuale. La società non crede che gli uomini eterosessuali possano essere vittime di abusi” [la traduzione è nostra] (Stiles, Ortiz, Keene, 2017).

La cosa più allarmante deriva però dalle testimonianze offerte in relazione all'intervento dei professionisti del settore e delle forze dell'ordine, ossia rispetto a coloro che dovrebbero mettere in atto una forma di protezione verso queste persone. Molti infatti affermano di essere stati derisi, “deve essere una donna davvero grande, e più forte di te” [la traduzione è nostra] (Stiles, Ortiz, Keene, 2017), o non creduti, in quanto ritenuti dotati di una forza fisica maggiore rispetto alla partner e di conseguenza in grado di difendersi facilmente dalla violenza; oppure vengono catalogati come autori di violenza domestica la cui partner ha utilizzato violenza come autodifesa “il professionista (dei servizi sociali) mi ha sempre trattato come se fossi un maltrattante” [la traduzione è nostra] (Machado et al., 2017).

Kristýna Pešáková, nel 2013 ho svolto uno studio focalizzato sugli stereotipi di genere rispetto agli uomini vittime di violenza domestica, nel quale emerge un'alta impreparazione da parte dei professionisti nel lavoro con i potenziali clienti maschili nel ruolo di vittime.

Il principale ostacolo, secondo la studiosa, sarebbe rappresentato dalla mancanza di servizi specialistici dedicati al supporto degli uomini. Inoltre, molti uomini a causa degli stereotipi sopracitati, non riescono a definire la loro esperienza come una violenza e faticano a credere che in quanto uomini possano esserne vittima. Molto spesso essi si sentono etichettati da parte dei professionisti. Questa condizione di misconoscimento che si ha nel momento in cui la vittima si trova a dover raccontare il proprio vissuto alle autorità con il rischio di non venire creduta o addirittura di venire colpevolizzata per quanto le è accaduto si può ricollegare, a nostro parere, alla c.d. “seconda vittimizzazione” (Ryan, 1976).

Questi stereotipi, talmente radicati, porterebbero quindi il soggetto a scontrarsi con un sentimento di vergogna, che emergerebbe a seguito di messaggi/norme che la famiglia, gli amici, la società e la cultura impongono, come ad esempio il fatto che, in quanto uomo, bisogna essere in grado di proteggersi autonomamente, “ci sono molti effetti dell'abuso specifici subiti dal sesso maschile. Gli uomini non dovrebbero essere vittime. La società ci dice: gli uomini non si deprimono, gli uomini non cercano aiuto, gli uomini non hanno bisogno di terapia” [la traduzione è nostra] (Stiles, Ortiz, Keene, 2017), per non parlare di quando essi si sentono dire che ciò che gli è accaduto, paragonato al vissuto della donna, non è poi così grave.

Pertanto, alla luce di tali aspetti riteniamo che il lavoro degli operatori nei diversi Servizi o Associazioni deputate all'intercettazione della violenza sia molto importante. È compito delle diverse figure professionali identificare e supportare questi soggetti essendo i primi a non operare dei giudizi e/o pregiudizi nei loro confronti.

Per fare ciò ci siamo rifatti all'esperienza di RESPECT,

un'organizzazione sita in Inghilterra e in Galles che da più di un decennio lavora per sviluppare l'*assessment* nei casi di violenza domestica.

4. Analisi delle modalità di intervento nel Regno Unito

RESPECT è un'organizzazione che lavora sia con gli autori di violenza che con le vittime e inoltre svolge importanti campagne di prevenzione primaria e secondaria per la violenza domestica agita dai giovani.

RESPECT, a seguito dell'esperienza maturata negli anni, spiega come i servizi di assistenza alle vittime di violenza domestica talvolta vengano contattati da persone che non appartengono a quella specifica “categoria”, spesso infatti i soggetti maltrattanti si presentano come vittime. Per tale motivo sono state sviluppate delle *good practices* per analizzare i vissuti e gli agiti dei soggetti in modo da definire “chi sta facendo cosa, a chi e con quali conseguenze”.

I numerosi anni di lavoro svolto sul campo da RESPECT hanno portato alla creazione di una procedura di *screening* iniziale degli utenti che fanno accesso al servizio (Martin & Panteloudakis, 2019).

Durante la valutazione iniziale il soggetto viene invitato a raccontare la propria storia approfondendo la tipologia di legame esistente tra autore e vittima che l'operatore professionalmente addestrato, identifica in una delle tre seguenti categorie: legame sano, legame patologico, legame abusivo. Tali *patterns* relazionali vengono analizzati sondando sette aree: affettiva, della comunicazione, del disaccordo, dell'intimità e del sesso, della fiducia, del tempo individuale, della violenza.

Durante il racconto del soggetto, l'operatore ha a disposizione una *checklist* nella quale vengono segnate la presenza o assenza di determinati aspetti dai quali sarà possibile far emergere un'iniziale valutazione che permetterà al professionista di essere guidato nella distinzione all'interno delle diverse categorie

Successivamente viene raccolta un'anamnesi finalizzata a comprendere l'esposizione di entrambi i membri della coppia a situazioni di violenza o abuso e la storia di abuso/violenza del soggetto avvenuti all'interno della relazione con specifiche domande in merito alla frequenza e gravità degli episodi avvenuti. Viene posta attenzione a eventuali sanzioni ricevute o interventi della Giustizia; la presenza di possibili disturbi mentali, psicofisici e di dipendenza da abuso di alcool e/o di stupefacenti. Viene sondato il tema del conflitto separativo in quanto fattore di rischio che potrebbe portare ad *un'escalation* della violenza, e alla violenza assistita in caso di presenza di figli nella coppia. Si ritiene rilevante anche indagare la presenza di sentimenti di paura nei confronti del reo. Infine, l'utente compila dei questionari che sondano la frequenza di attuazione di una serie di comportamenti agiti dal/dalla proprio/a partner nei suoi confronti durante gli ultimi 12 mesi.

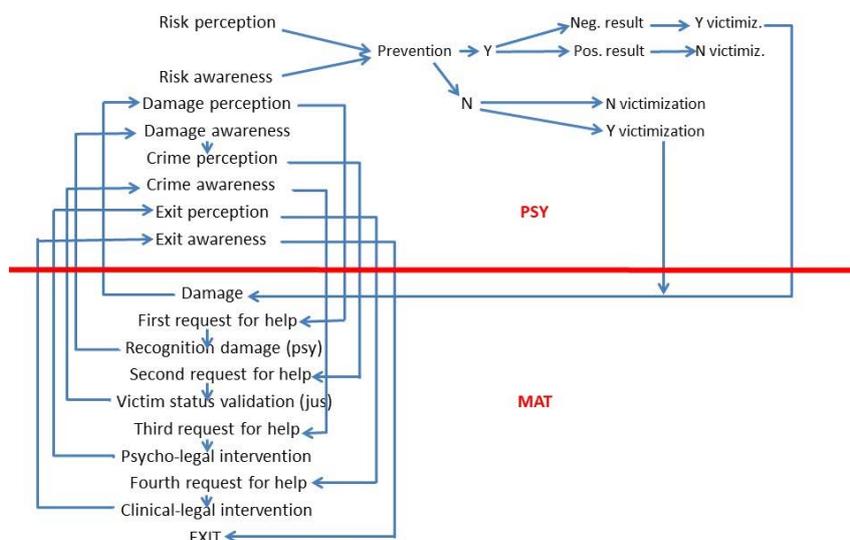
	Usa il controllo coercitivo NEI CONFRONTI della partner / ex mediante il ricorso alla violenza, l'abuso, il controllo del comportamento, le minacce ecc.	Vive SOTTO il controllo coercitivo della partner / ex, ha sperimentato il controllo e prova paura, per le reazioni del partner ecc
Usa o ha usato violenza fisica ai danni della partner o ex partner	Autori di IPV	Vittima che ha utilizzato una forma di resistenza violenta
Violenza fisica e/o psicologica da parte della partner o ex partner	Maltrattante la cui vittima ha usato una qualche forma di resistenza violenta	Vittima di violenza

5. Applicazione del modello di Respect sulla base del CMV-R

Come espresso in precedenza, dal nostro punto di vista, la metodologia proposta da RESPECT può unirsi al paradigma del Modello Circolare di Vittimizzazione Rivisitato (CMV-R) proposto da Monzani (2019) con le donne vittime di violenza dimostrando che è possibile utilizzare un modello globale e sistemico che spieghi la violenza a partire da un'ottica relazionale ma che, al tempo stesso, non dimentichi i peculiari aspetti relativi all'espressione delle problematiche di genere.

Il CMV-R si basa sul presupposto che la maggior parte delle donne che si rivolgono ad un centro antiviolenza in Italia è solo parzialmente consapevole del danno che ha subito, che quel danno corrisponde a una fattispecie di reato e che da quella situazione è possibile uscire (Monzani, 2019).

Questo paradigma, come si vede nel grafico sotto, ha come fulcro il concetto di "consapevolezza" (awareness) posto inizialmente alla base del modello lineare ideato da E. Viano (1983), che si completa con il concetto di "percezione" (perception).



CIRCULAR MODEL OF VICTIMIZATION – REVISITED (Monzani, 2019).

Monzani, infatti sostiene che:

Se è vero, dunque, che il percorso di consapevolezza inizia con l'avvicinamento al centro, è anche vero che tale avvicinamento avviene, generalmente, a seguito di una vaga percezione della realtà (Monzani 2019, p. 55).

Ciò che favorirebbe nella vittima l'innescio di tale processo è la percezione del rischio che essa sta subendo o che potrebbe subire. In tal senso essa pone in essere una sorta di "prevenzione" che, se avrà esito positivo potrà evitare un'ipotetica vittimizzazione mentre, se avrà esito negativo ci sarà più possibilità che il soggetto cada all'interno di una situazione violenta.

Prendendo quindi in esame il modello di intervista per la valutazione degli uomini vittime di violenza proposto da RESPECT, in cui ad esempio si chiede all'uomo se lui e/o la partner si sentano in colpa per i comportamenti agiti notiamo come le varie aree che si prendono in considerazione permettono di classificare la situazione di rischio nella quale si trova la vittima, la sua percezione e consapevolezza in merito ai propri ed altrui comportamenti, correlandole ai fattori di rischio derivanti dai modelli di attaccamento e dai conseguenti fattori ed essi associati. Questi stessi elementi, sulla base degli studi esposti in precedenza, sembrano costituire a nostro parere lo "stimolo" che fa girare il modello circolare di vittimizzazione rivisitato, in quanto influenzano la percezione del rischio, del danno e del reato e, di conseguenza, agevolano o meno la persona a prendere consapevolezza nelle varie fasi.

Rispetto la classificazione potremmo dire che, nel momento in cui un soggetto si presenta come vittima, ma in realtà, dall'analisi delle varie aree, risulta essere in una relazione "sana", potremmo dedurre che si trova all'interno della categoria di vittime definite "simulatrici", ossia quelle persone che "sostengono la propria accusa consciamente,

consapevoli che detta accusa è infondata. Tale situazione potrebbe verificarsi per motivi diversi: vendetta, ritorsione, ricatto, discolpa e potrebbe configurare, a sua volta, una o più fattispecie di reato". Il modello di RESPECT inserisce questi casi nella categoria appartenente ai soggetti che stanno vivendo un rapporto infelice, ma senza presenza di abusi o violenza. Nel caso in cui dall'analisi emerga che il soggetto si trovi in una relazione patologica o in una relazione abusiva, è necessario mettere in atto dei percorsi di prevenzione e/o di percorsi di uscita dalla situazione di vittimizzazione, quindi applicare il modello circolare di vittimizzazione.

A tal proposito è importante operare un'analisi e una distinzione dei concetti di "pericolo", "rischio" e "danno". Per "pericolo" si intende una "circostanza o complesso di circostanze da cui si teme che possa derivare grave danno" (Vocabolario Treccani, n.d.); esso quindi riguarda la capacità di un evento di provocare un danno a una persona, è quindi un dato di fatto. Per "rischio" si intende "l'eventualità di subire un danno connessa a circostanze più o meno prevedibili" (idem) è quindi un concetto probabilistico che implica la presenza di una sorgente di pericolo che potrebbe causare un danno, quest'ultimo definibile come "l'effetto, soggettivamente considerato, di tutto ciò che in qualche modo nuoce a persone, enti, cose" (idem) e che riguarda quindi la gravità delle conseguenze verificatesi al concretizzarsi del pericolo.

A seguito di tali definizioni possiamo analizzare le due ulteriori tipologie proposte dal modello di RESPECT, ossia: la relazione patologica e la relazione abusiva. La relazione patologica possiamo farla coincidere con il concetto di "rischio", infatti all'interno delle varie aree si trovano *pattern* che rimandano a fattori probabilistici rispetto allo scatenarsi della violenza, mentre, nel caso di una relazione abusiva, possiamo farla combaciare con il concetto di "pericolo" in quanto i *pattern* presenti si riferiscono a fattori altamente pericolosi per l'*escalation* della violenza, che molte volte correlano con disturbi di personalità, tipologie di attaccamento disorganizzati e basso controllo e regolazione delle emozioni.

Possiamo affermare quindi che, sulla base del *pattern* relazionale nel quale il soggetto è inserito, sarà necessario mettere in atto processi e modalità di intervento differenti per far funzionare nella maniera più corretta e sicura possibile per il soggetto il CMV-R

Ecco che in tal senso i due modelli, a nostro parere, potrebbero collegarsi. Per entrambi l'aspetto della percezione e della successiva consapevolezza sono importanti (nel lavoro svolto da RESPECT, in particolare sulle coppie omosessuali, per gli uomini sembra che gli stereotipi maschili alterino tale percezione, portandoli, come visto prima, a non denunciare e/o a non essere visti). Un ulteriore punto di connessione potrebbe essere quello espresso in modo più esplicito per il modello di RESPECT rispetto al modello Circolare di Vittimizzazione dove i *pattern* di attaccamento che tengono uniti vittima e autore sono importanti.

A seguito di ciò si evince come i due modelli possano essere integrati tra loro partendo dagli aspetti che legano

autore e vittima, ponendo attenzione su alcuni fattori che possono essere considerati scatenanti o predisponenti l'agito violento o il divenire vittima; si ragiona pertanto in termini di fattori di rischio. Di conseguenza potremmo sostenere che l'attaccamento, la regolazione emotiva, la gestione del conflitto, l'idea di sé, degli altri e del mondo e la società, ossia gli stereotipi (in questo caso riferiti al maschile), giocano un ruolo fondamentale rispetto alla maggior o minor facilità attraverso cui il soggetto riesce a percepire la situazione di pericolo e/o di violenza che sta vivendo e di conseguenza anche a divenirne consapevole.

Poiché lo stile di attaccamento che si crea nell'età infantile molto spesso viene reiterato in modo uguale o contrario nell'adolescenza e, successivamente, nelle relazioni adulte, possiamo affermare anche che, nel momento in cui un soggetto è stato vittima di violenza nella sua infanzia, è molto più probabile che ulteriori esperienze di vittimizzazione (tra cui ad esempio la relazione instaurata con il partner) siano più difficili da riconoscere in quanto è presente una soglia più alta di percezione della violenza. In altre parole, quando durante l'arco della vita si fa esperienza della violenza, aumenta anche la tolleranza nei confronti di quest'ultima; quindi la percezione e la consapevolezza del rischio, del danno e del reato teorizzati da Monzani sono modulati dalla tipologia di attaccamento del soggetto.

Conclusioni

In conclusione possiamo affermare che la violenza è un fenomeno globale, trasversale a ogni classe sociale, società e cultura, e rappresenta un importante problema per la salute pubblica. È importante quindi abbattere gli stereotipi e prendere coscienza del fatto che chiunque può essere vittima di violenza indipendentemente dal genere, nonostante possano esserci differenze per quanto riguarda la percentuale dei casi di donne coinvolte. L'indagine Istat sul numero di accessi (Servizio Studi - Dipartimento Istituzioni, 2017) riporta che nel 2017 sono state 49.152 donne a rivolgersi ad un Centro Anti Violenza (CAV). Non è possibile fare un raffronto rispetto al numero di uomini che hanno richiesto un aiuto per le medesime problematiche dal momento che ad oggi, come già citato, non esistono nel nostro paese strutture tali da poter rispondere in modo professionale a queste richieste.

In futuro quindi ci auspichiamo che anche in Italia si colga l'opportunità di focalizzarsi non solamente sulla violenza nei confronti delle donne, ma anche sulla violenza subita dall'uomo al fine di sostenere anche quest'area di vittime inascoltate. Questo a nostro parere è possibile, sempre rimanendo scientificamente ancorati a quanto sostenuto dalla Convenzione di Istanbul, mediante metodologie di valutazione più avanzate che riescono a comprendere la complessità del fenomeno della violenza (si consideri il toolkit sopra descritto in relazione al modello circolare di Vittimizzazione e alle teorie profemministe).

L'obiettivo del nostro excursus è di stimolare, almeno nei professionisti che si trovano a lavorare in questo settore, una riflessione su tale fenomeno al fine di ridurre per il soggetto, nel momento in cui decidesse di chiedere aiuto, il rischio di subire una seconda vittimizzazione.

Per fare questo però sarebbe auspicabile a nostro parere iniziare ad aprirsi ad una formazione professionale sul tema per poter trattare nelle modalità più corrette tali situazioni e creare progetti di sensibilizzazione rivolti ai cittadini.

Riferimenti bibliografici

- Bartholomew, K., & Horowitz, L. M. (1991). Attachment styles among young adults: a test of a four-category model. *Journal of personality and social psychology*, 61(2), 226.
- Carrado, M., George, M. J., Loxam, E., Jones, L., & Templar, D. (1996). Aggression in British heterosexual relationships: A descriptive analysis. *Aggressive Behavior: Official Journal of the International Society for Research on Aggression*, 22(6), 401-415.
- Davila, J., & Bradbury, T. N. (2001). Attachment insecurity and the distinction between unhappy spouses who do and do not divorce. *Journal of family psychology*, 15(3), 371.
- Doumas, D. M., Pearson, C. L., Elgin, J. E., & McKinley, L. L. (2008). Adult attachment as a risk factor for intimate partner violence: The "mispairing" of partners' attachment styles. *Journal of interpersonal violence*, 23(5), 616-634.
- George, C., Kaplan, N., & Main, M. (1996). *Adult attachment interview*.
- Kimberg, L. S. (2008). Addressing intimate partner violence with male patients: a review and introduction of pilot guidelines. *Journal of general internal medicine*, 23(12), 2071-2078.
- Kuijpers, K. F., van der Knaap, L. M., & Winkel, F. W. (2012). Risk of revictimization of intimate partner violence: The role of attachment, anger and violent behavior of the victim. *Journal of family violence*, 27(1), 33-44.
- Machado, A., Santos, A., Graham-Kevan, N., & Matos, M. (2017). Exploring help seeking experiences of male victims of female perpetrators of IPV. *Journal of Family Violence*, 32(5), 513-523.
- McNeely, R. L., Cook, P. W., & Torres, J. B. (2001). Is domestic violence a gender issue, or a human issue? *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 4(4), 227-251.
- Merli, A. (2015). Violenza di genere e femminicidio. *Diritto penale contemporaneo*, 1, 430-468.
- Monzani, M. (2011). *Manuale di psicologia giuridica. Elementi di psicologia criminale e vittimologia*. libreriauniversitaria. it ed.
- Monzani, M. (2019). *Il modello circolare di vittimizzazione*. Milano: Key.
- Monzani, M., & Giacometti, A. (2018). *Le relazioni violente. L'esperienza dei Centri Antiviolenza Italiani*. Milano: Franco Angeli.
- Pešáková, K. (2013). Domestic Violence against Men in Partner

Relationships—A Social Work Perspective. *Special English Issue 2013*, 57.

- Ryan, W. (1976). *Blaming the victim* (Vol. 226). Vintage.
- Siegel, D. J. (2013). *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Stiles, E., Ortiz, I., & Keene, C. (2017). Serving Male-Identified Survivors of Intimate Partner Violence. *National Resource Center on Domestic Violence*, 1-12.
- Velotti, P. (2013). *Legami che fanno soffrire. Dinamica e trattamento delle relazioni di coppia violente*. Bologna: Il Mulino.
- Wilson, J. B., Gardner, B. C., Brosi, M. W., Topham, G. L., & Busby, D. M. (2013). Dyadic adult attachment style and aggression within romantic relationships. *Journal of Couple & Relationship Therapy*, 12(2), 186-205.

Sitografia

- Ainsworth, M., et al. (1979). *Patterns of Attachment: A Psychological Study of the Strange Situation*, Hillsdale, Erlbaum, citato da Francesca Bergamo in *Stili di attaccamento e violenza nella relazione di coppia: un'ipotesi di correlazione*. Disponibile 13 febbraio, 2020, da <http://www.voxdiritti.it/stili-di-attaccamento-e-violenza-nella-relazione-di-coppia-unipotesi-di-correlazione/>.
- Albanese, A. (2006). *Modelli operativi interni*. Disponibile 18 marzo, 2020, da <https://www.neuroscienze.net/modelli-operativi-interni/>.
- Campani, A., & Romanin, A. (2012). *La violenza da partner nelle relazioni di intimità: l'accesso delle donne alla protezione e alla giustizia. Un pacchetto formativo per chi opera con e all'interno del sistema della giustizia penale*. Disponibile 25 gennaio, 2020, da http://centroantiviolenza.comune.torino.it/wp-content/uploads/Violenza_da_partner_wosafejusDAPHNE2.pdf
- Martin, L., Panteloudakis, I. (2019). *Toolkit for Work with Male Victims of Domestic Violence*. Disponibile 3 marzo, 2020, da <http://www.mensadviceline.org.uk/help-and-information/frontline-workers-and-male-domestic-violence-victims/toolkit-for-work-with-male-victims-of-domestic-violence/>.
- Office For National Statistics. (2018). *Domestic Abuse in England and Wales: year ending March 2018*. Disponibile 5 marzo, 2020, da <https://www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/crimeandjustice/bulletins/domesticabuseinenglandandwales/yearendingmarch2018#understanding-domestic-abuse>.
- Servizio Studi - Dipartimento Istituzioni. (2017). *La Convenzione di Istanbul contro la violenza nei confronti delle donne - L'attuazione nell'ordinamento interno*. Disponibile 25 marzo, 2020, da <https://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/-Testi/AC0173.htm>.
- Vocabolario Treccani. (n.d.). danno: definizioni, etimologia e citazioni nel Vocabolario Treccani. Disponibile 28 febbraio, 2020, da <http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/danno/>
- Vocabolario Treccani. (n.d.). pericolo: definizioni, etimologia e citazioni nel Vocabolario Treccani. Disponibile 28 febbraio, 2020, da <http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/pericolo/>
- Vocabolario Treccani. (n.d.). rischio: definizioni, etimologia e citazioni nel Vocabolario Treccani. Disponibile 28 febbraio, 2020, da <http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/rischio/>